

CALENDARIO D'AUTORE 2009

Il calendario d'autore 2009, realizzato dalla D'Auria Printing Group e curato come al solito dal critico Luciano Marucci (questa volta in collaborazione con Valentina Bonomo Roma), è stato dedicato all'operatore visuale di fama internazionale Mimmo Paladino - uno dei più autorevoli rappresentanti della Transavanguardia - che per l'originale edizione ha composto dodici significative opere relazionate ai mesi dell'anno. Il calendario, pregevole anche nella veste tipografica, è a tiratura limitata. Oltre alla biografia dell'artista, comprende la presentazione (in cui il Marucci analizza il percorso creativo e il lavoro tematico) e lo stralcio di un'intervista, che vengono qui riportati.



Mimmo Paladino nel suo studio di Roma
(ph. L. Marucci, 2008)

MIMMOPALADINO FARE IL TEMPO

La scelta di Mimmo Paladino per questa edizione non è certamente casuale. Di lui apprezzo le ragioni di fondo del percorso artistico e lo spirito sperimentale; l'interdisciplinarietà che non rinnega i valori della specificità grafica, pittorica e plastica; l'inclinazione a estendere l'opera nello spazio e a trattare tematiche originali. Tra l'altro egli ha sempre mostrato grande interesse per i lavori su carta. Da qui, probabilmente, la sua adesione alla realizzazione del nostro calendario d'autore dalle insolite qualità editoriali e dagli intenti puramente culturali, concepito come mezzo per introdurre nelle abitazioni prescelte una esposizione monografica alternativa della durata di 365 giorni. Quando ho incontrato l'artista nel suo studio romano di Piazza Navona per concretizzare il progetto e intervistarlo, ho avuto modo di conoscere una persona disponibile e schietta, dalle radicate idee, ma aperta al nuovo. Come ha tenuto a ribadire, i primi stimoli per la definizione dello stile gli vennero negli anni Sessanta dalle innovazioni introdotte dalla Pop Art e dall'Arte Povera; mentre la sua distinta identità si è formata per reazione alla sterile rigidità dell'Arte Concettuale e dalla riscoperta, operata insieme con pochi altri, di peculiarità atemporalità della Pittura, che indusse Achille Bonito Oliva a teorizzare la Transavanguardia: ultima tendenza italiana - dopo la Metafisica, il Futurismo e l'Arte Povera - ad aver meritato rilevanza internazionale. Ma Paladino, evitando vincoli programmatici a favore della libertà espressiva, ha sviluppato un discorso indipendente. Sebbene frequenti idealmente epoche remote, non è un citazionista: fa dialettizzare tradizione e avanguardia annullando le differenze linguistiche. Oltre a generare capolavori bidimensionali e scultorei ben identificabili, stabilisce relazioni con altri ambiti creativi e con ampi spazi reali. Ecco allora le maestose installazioni in luoghi pubblici, le suggestive scenografie teatrali e le avventurose... interpretazioni visive di famosi testi letterari. In sostanza la sua produzione, per molti aspetti sorprendente, nasce dal desiderio di fare e di comunicare con naturalezza, soprattutto per necessità manuale e intellettuale. Paladino rivaluta le tecniche tradizionali; sfrutta le potenzialità di materie e oggetti prelevati dal quotidiano; associa anche alla scultura segno e colore; crea intrecci fra le culture esplorate ricordandoci che la ricerca di autenticità e la vera modernità non possono prescindere dal confronto con il passato. Per questo rivisita, con partecipazione affettiva e senso della Storia, i momenti che hanno contribuito a costruire le civiltà mediterranee e li rappresenta, con sensibilità contemporanea, attraverso visioni interiori e memorie iconografiche. Attiva un processo che dà origine a forme ibride, figurali e aniconiche dalla marcata soggettività, alla contaminazione dei generi affrontati e alla interazione con l'architettura, il teatro, la musica... E ripropone, in contesti misteriosi e magici, valori artistici, umani e spirituali, dimenticati o trascurati, senza però cadere nella retorica del già visto e nella ovvietà narrativa. Quindi, coinvolge emotivamente i visitatori, a volte perfino con componenti plurisensoriali, e stimola la riflessione. Le opere per questa edizione sono emblematiche della sua cifra stilistica, non soltanto per la raffinata abilità nell'uso di segno-colore-materia e nel combinare armonicamente le altre entità, ma per il piacere di indagare un tema legato alla transitorietà dell'esistenza; di riformularlo con le immagini liriche e mentali del suo repertorio. Per tale operazione egli ha usato procedimenti antiaccademici scompaginando la prevedibile struttura del manufatto. Ha rotto la superficie piatta del supporto cartaceo con il collage e i rilievi materici, quasi per bilanciare le figure non volumetriche. Ha reso esplicita l'evocazione dei mesi facendo emergere profili di teste arcaiche, volti enigmatici, maschere "senza sguardo"; forme geometriche o astratte; colori più o meno primari altrettanto allusivi. Insomma, ogni elemento concorre alla trasmutazione, alla percezione non descrittiva dei soggetti e predispone all'ascolto dei silenziosi echi della storia nella rumorosa attualità. Nelle tavole le assenze diventano apparizioni, come pure il tempo atmosferico e il vissuto individuale entrato nell'immaginario collettivo, finché le diversificate scritte segnaletiche, che completano le composizioni, riportano ai nostri giorni le intriganti metafore. Anche questo intervento, dunque, caratterizza quel Fare il Tempo senza tempo di cui l'artista è Paladino..., con le mani al servizio di un immaginario personale, prolifico e colto, esibito con circolarità, semplicità e leggerezza estetica.



Biglietto d'auguri

Diálogos

Luciano Marucci: La persistenza di certi simboli o frammenti iconografici nelle tue opere da quale esigenza è indotta?

Mimmo Paladino: Da ciò che conosco di più. Il mondo visivo che mi appartiene è quello dell'area mediterranea: frammenti romani, miti arabi, spagnoli e tutto quello che fa parte della cultura che ho sempre visto. Sono una forma di linguaggio e mi è più facile mettere un elmo che sembra romano, sannita, piuttosto che un'altra cosa. Non nego mai dei significati particolari a queste forme. La testa è l'uomo oppure sono le teste romane che io vedevo sui muri longobardi di Benevento.

Nella frammentazione e nell'ibridismo di figure o entità aniconiche è individuabile una sorta di racconto o di percorso interno?

No, visto che tutto può essere il contrario di tutto, quando vai a eseguire il lavoro. Puoi benissimo avere un'idea di partenza e rendere l'insieme privo di immagini o che ha una trasformazione autonoma, nonostante le intenzioni.

Ritieni essenziale coniugare le culture del passato con quelle del presente?

Non sono io che le coniugo; si coniugano da sole, perché non cito ma prendo dal passato.

Primitivismo, storia dell'arte e contemporaneo convergono in un'unica azione temporale?

Estrapolando la fase delle avanguardie tout court, dove c'è un preciso progetto intellettuale e ideologico, credo che, almeno per quanto riguarda me o certa arte italiana, questo continuum c'è. Io ho più affezione per il primitivismo italiano e, pensando in generale, per l'arte africana che ritrovo più legata alla nostra storia; alla capacità dell'essere umano di esprimersi anche quando non è artista di mestiere. Mi interessa l'idea di potersi esprimere comunque e sempre.

Ma com'è il tuo rapporto con il tempo (nel quotidiano, nell'opera)?

Il mio tempo lavorativo è distribuito in maniera quasi metodica: passo da un lavoro a un altro e non lavoro mai di notte. Il quotidiano c'entra sempre; anche se non lo vedi, entra dalla finestra...

Questo per l'esecuzione, ma per l'immaginario e i riferimenti temporali?

È tutto un assieme. L'esecuzione prevede che concludi l'opera, ma mentre la stai facendo ne hai già pensata un'altra. Serve per preparare l'immaginazione della successiva, che può scattare in un attimo. È come se io stessi dipingendo un quadro ad occhi chiusi ed esso non avesse un fine reale, ma utile a far emergere qualcos'altro che magari non è un quadro. Il lavoro aiuta a sviluppare l'immagine, l'idea, non a costruirla.

Il carattere religioso che emerge da certe tue opere come va interpretato?

Direi più che altro in senso spirituale. Credo che l'arte serva allo spirito di chi la osserva e forse anche di chi la fa. Un'opera che abbia una conclusione efficace non può trasmettere solo un'idea di linguaggio fine a se stessa. Questa è più una responsabilità dell'architettura, però la pittura, la scultura lo possono fare e spesso lo hanno fatto. Una colonna di Brancusi è un'opera di grande pensiero spirituale.

La committenza favorisce o limita la creatività?

La favorisce perché in realtà dà certi stimoli. Il committente intelligente (ma oggi non c'è) può suggerire delle strade che l'artista non vede. Se ci fosse un papa che commissionasse delle crocifissioni o delle natività, penso che molti artisti potrebbero affrontare questi temi con risultati di qualità.

Dai primi disegni ai lavori fotografici e ai dipinti; dai mosaici ai quadri tridimensionali e alle sculture; dalle installazioni ai lavori teatrali, alle realizzazioni nello spazio naturale e urbano; dalle integrazioni con l'architettura ai rapporti con la letteratura e la musica... Una ricerca a tutto campo che evidenzia eclettismo, versatilità e tendenza espansiva. Si tratta di un nomadismo che non ha limiti linguistici?

L'artista non deve avere regole rigide. Abbiamo grandi esempi nell'arte italiana, come quello di Lucio Fontana.

La scultura che posto occupa nella tua produzione?

La scoperta è stata relativamente tardiva. Sono ormai trent'anni che faccio sculture, ma sicuramente hanno un posto laterale alla pittura. Mentre dipingo e disegno continuamente, non sempre faccio sculture. Hanno una difficoltà diversa, prevedono un'assistenza pratica e un altro tempo di esecuzione. Mi è più semplice fare un disegno, un quadro, pur non trascurando l'idea della materia. Del resto, la mia stessa scultura è sempre pittorica o grafica, mai plastica.

Dopo tanti avanzamenti, ti senti più il Paladino della Transavanguardia o della tua identità?

Non ho mai trascurato l'identità, perché ognuno faceva il suo lavoro, c'era una sorta di spirito un po' anche ribaldo di essere con altri tre o quattro artisti attenti a un momento molto vivace dell'arte. Ma io mi sono sempre interessato all'arte che mi precedeva. L'Arte Povera ha avuto grande forza. Essendo io più giovane, guardavo a quegli artisti solo da spettatore. Per me si chiamavano Pascali, Kounellis, Calzolari...

Più che esaltare la pittura ti proponi di reinventarla? Il linguaggio pittorico specifico può riservare altre sorprese...?

Naturalmente penso che la pittura non sia morta. Ha dei momenti in cui è più attenta al proprio linguaggio e altri di distrazione. La pittura, in quanto mestiere del dipingere, non può finire. Mi interessa meno quella che si concentra su una trasposizione da immagine fotografica. La fotografia è molto più potente, come il cinema è più potente del video. Un video d'artista non è più forte di un film di Fellini o di Bergman. La pittura nasce da una materia; la inventa pur non tradendo la materia stessa e non può partire da un'immagine che ha già una sua connotazione linguistica. Non voglio fare nomi, ma molta pittura di oggi, pur se fatta con pennelli e tela, è brutta fotografia.

Un operatore visuale dalla forte identità come te - che valorizza le memorie culturali con sensibilità mediterranea, la pratica manuale nel rispetto della tradizione artigiana e si esprime con assoluta libertà - come vede il fenomeno della globalizzazione che provoca indifferenziazione?

Male. Non posso dividerlo, anzi il fatto stesso che io faccia l'artista è un modo per sottrarmi, e di tentare di sottrarre quanta più gente possibile, al livellamento. Il lavoro di un artista dovrebbe spostare il piano dell'attenzione da quello che accade nel mondo verso un attimo di silenzio e di riflessione. Maggiore lentezza è sicuramente salutare. Spostandomi su un argomento che non è assolutamente pittorico e artistico, sono convinto, per esempio, che i centri commerciali arrecano grave danno. Distruggono il tessuto culturale del commercio tipico di una cultura italiana ancora viva, fatta di piccoli negozi dove si possono scambiare due parole comprando la mortadella. Mi sembra che la loro scomparsa sia un delitto culturale. Quindi, penso che l'opera d'arte debba avere un preciso compito, o almeno tentare di averlo. Innanzitutto perché mi ritengo un artista legato a una cultura mediterranea fatta ancora di queste cose. Non è una forma nostalgica, ma reale.

Una parola più aderente al tuo lavoro.

Fare, fare, fare. Mi considero un operaio e come tale non mi preoccupa tanto di altro. [...]

Roma, 27 ottobre 2008

